

EUGENIO GARIN

EDITORI E CULTURA A FIRENZE: OLSCHKI, UN SECOLO DI EDITORIA FRA CATALOGHI E CONVEGNI

1. I nessi fra storia dell'editoria e storia della cultura in generale, sempre molteplici e forti, in certi momenti e in certi ambienti emergono in modo particolare. Come quando una cultura in movimento, che parla oltre che nei libri nelle riviste e nei giornali, entra in tensione con un sapere diverso, poco importa se più solido o più statico, che nelle scuole scende dalle cattedre. La dialettica sembra coinvolgere allora con maggior forza le parti in causa, mostrando a luce meridiana l'impossibilità di separarle. Scriveva Renato Serra: «chi dice editori, dice anche autori. Gli uni non possono crescere senza gli altri». Le lettere cominciano con un paragrafo intitolato significativamente Il mercato, in cui si parla di librai, di vetrine, di tirature, di vendite, di prezzi, di problemi di diffusione, di «volumi stampati a spese degli autori», di case editrici – molte delle quali sono tuttora in piena attività – e di organizzazione del mercato. Serra sa che il giorno in cui «i volumi stampati a spese degli autori» diventano ogni giorno «assai meno», e l'editoria può anche essere un affare, e uno strumento di potere, mutano necessariamente i rapporti fra produttori di cultura e diffusori di essa.

Il sottile intreccio fra editoria e cultura nel secondo Ottocento, seguito in tutta la complessità del rapporto editoria-scuola a tutti i livelli, e proprio a Firenze, consentì al convegno organizzato nel novembre dell'81 presso il Gabinetto Vieusseux di disegnare un quadro mosso ed efficace di mezzo secolo di cultura cittadina. Erano, certo, anni eccezionali, critici per la città: gli anni delle lotte per l'unificazione nazionale, della raggiunta unità, di Firenze capitale e della crisi successiva, dell'Istituto di Studi Superiori e di un largo e profondo rinnovamento culturale. Eppure ciò che più colpisce nel volume che raccoglie gli Atti è proprio il filo conduttore, concreto e preciso, che consente di seguire contemporaneamente gli sviluppi delle ricerche originali, scientifiche, e il loro irraggiarsi nelle scuole, ai vari livelli – l'opera degli editori più raffinati e la letteratura popolare. Pagine come quelle di Antonio La Penna su L'editoria fiorentina e la cultura classica in Italia, o di Marino Raicich su *I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo Ottocento*, rompendo schemi espositivi tradizionali riescono veramente a dare insieme sintesi suggestive e panorami inediti. Né è facile dimenticare, di quel volume, la contiguità stimolante degli studi di Enrico Ghidetti su alcuni aspetti dell'editoria popolare, o di Emilio Faccioli su Adriano Salani, con il documentato saggio di Cristina Tagliaferri erri proprio sui primi anni fiorentini di Leo Samuel Olschki, e sulla sua attività di libraio antiquario di altissimo livello, e di editore dotto e raffinato. Purtroppo, a quel convegno dell'81, e ai suoi Atti, fra l'altro veramente di prim'ordine e ricchi di una documentazione nuova, non si è forse dato il debito rilievo, né se ne è tratto l'insegnamento di metodo che ne scaturiva, ai fini della storia della cultura di una città come Firenze, ove l'attività editoriale fu spesso rilevante a livello nazionale, e le cui varie vicende sottolinearono più di una volta, fra Ottocento e Novecento, i ritmi ben differenziati della cultura, in polemiche estremamente vivaci. Non si fa una storia del primo Novecento a Firenze, con le sue battaglie e le risonanze vastissime, senza parlare di Vallecchi editore o della Libreria della «Voce».

È, quest'ultima, una riflessione che viene spontanea leggendo il recente volume su Firenze di Giorgio Spini e Antonio Casali, ove, appunto, il nome di Vallecchi non compare in un panorama ampio e ben delineato della cultura fiorentina del Novecento, panorama che, fra l'altro, ha il merito di sottolineare l'estraneità di gran parte degli insegnamenti universitari, anche filosofici, rispetto alle varie forme di idealismo a un certo punto così diffuse in Italia. Quella scuola, insomma, che, nell'Ottocento, aveva ascoltato il 'manifesto' positivista di Pasquale Villari, che aveva applaudito Gaetano Trezza e il neokantiano Felice Tocco, che era andata a scuola di antropologia dal Mantegazza, e aveva strizzato l'occhio al materialismo degli Schiff e di Herzen (figlio), continuò fino a tutti gli anni Trenta a frequentare il 'superato' Francesco De Sarlo così violentemente polemico soprattutto con Gentile, Ludovico Limentani fedele alle sue radici positivistiche, nonostante ogni critica ad Ardigò, per non dire di Enzo Bonaventura e della sua psicologia sperimentale così poco alla moda, nonché della sua psicanalisi e dei frequentati corsi su Freud. Lo stesso Gaetano Chiavacci, che sopraggiunse alla fine degli anni Trenta e che tanto aveva risentito del magistero di Gentile, rimase un devoto di Michelstaedter, insieme, anche se su un altro versante, a Vladimiro Arangio Ruiz.

Per questo Spini e Casali sono senza dubbio nel vero richiamando l'attenzione su questa peculiarità della scuola fiorentina, con una sua vena sotterranea di perdurante 'positivismo', con la storiografia di Salvemini e con la grande filologia di Comparetti, Vitelli e Pasquali. Lo stesso Pasquali, quando si richiamava allo 'storicismo',

guardava soprattutto allo storicismo tedesco. E tuttavia la presenza dell'idealismo si faceva sentire fortemente anche a Firenze. Basti pensare all'Istituto (poi Facoltà) di Magistero, a Ernesto Codignola, a Guido Calogero, a Luigi Russo, allo stesso Antonio Banfi. Senonché è proprio qui, con i Codignola e con i Russo, che si tocca con mano la funzione determinante dell'editoria. La dialettica culturale del primo Novecento poggia a Firenze proprio sull'editoria, e non solo sul lancio (da parte di Vallecchi) delle grandi collezioni storiche e delle riviste, ma sulle edizioni scolastiche e sulla loro penetrazione capillare nelle scuole secondarie e universitarie. Per anni, e soprattutto per discipline come la filosofia, la pedagogia, la storia, ma anche per la letteratura italiana, la Riforma Gentile si affidò a libri pubblicati per iniziativa di Codignola dalla casa editrice Vallecchi, che mise in circolazione, nello stesso tempo, una quantità di opere, spesso tradotte, di grande rilievo ma di preciso orientamento, adatte a integrare l'insegnamento universitario in un piano organico rigorosamente orientato. Ben presto, e sempre per opera di Codignola, l'attività del Vallecchi fu affiancata, e proseguita, da «La Nuova Italia» trasferitasi nel novembre del '30 da Venezia a Firenze, e che con le sue varie iniziative, con le sue collezioni e le sue riviste, occuperà un posto sempre più rilevante nel paese. Senza dubbio europea nella sua ispirazione e nei suoi programmi, «La Nuova Italia», tuttavia, seguì una linea culturale precisa, accogliendo, come sono venuti svelando documenti d'archivio, i suggerimenti dello stesso Benedetto Croce.

Nel '32 Giovanni Gentile acquista la Casa Editrice Sansoni, che aveva avuto tanta parte nella cultura cittadina e nazionale, e che tanti legami aveva ancora con gli orientamenti universitari fiorentini. Gentile si accinse subito a rivederne i cataloghi e ad elaborare un programma, mentre assumeva, o conservava, la direzione di importanti collane presso Le Monnier e Olschki. Non a caso «Battaglie fasciste», organo dell'estremismo del regime, accusò nel '33 Gentile di un «monopolio editoriale», denunciando una situazione 'intollerabile' sul piano culturale, con la Laterza «notoriamente asservita ad un filosofo antifascista» e con Gentile che ormai controllava direttamente o indirettamente le maggiori case editrici italiane («Qui Giovanni esercita il potere a mezzo di Federico, lì è il Codignola che ha la reggenza luogotenenziale [...]. Di qualche casa editrice Gentile è il maggiore o tra i maggiori azionisti [...]. Altre volte il controllo si maschera sotto altri nomi»).

Per questo, se è vero – come notano Spini e Casali – che a Firenze l'Università continua a mantenere una tradizione di studi non idealistica, né certo sono idealisti i gruppi, assai forti, intorno a Papini o al «Frontespizio», una eccezionale concentrazione editoriale con importanti periodici largamente diffusi nelle scuole, esercita una chiara egemonia che non può non avere una grande influenza su tutto lo sviluppo della cultura, non foss'altro che per i molti giovani studiosi che coinvolge e assorbe. Credere di poterne prescindere nel delineare la storia culturale di Firenze in quel periodo fra le due guerre, significa alterare tutte le prospettive. Farne la storia significa fare la storia di alcuni grandi editori: una storia non solo, e non tanto, di cataloghi e di collezioni (solo parzialmente significative), ma di finanziamenti, di rapporti di potere, di istituzioni e di uomini. Significa frugare negli archivi e nei documenti amministrativi, nei giuochi politici e nelle sovvenzioni, nella trama complessa dei rapporti umani. Significa, insomma, fare quello che Cristina Tagliaferri, e Stefano De Rosa, hanno fatto per la Casa Editrice Olschki, integrando davvero i cataloghi con la storia. Significa inseguire bilanci e reali tirature. Significa anche ricordare che le 'idee' di un secolo, quelle che hanno costituito il cibo dei molti, sono spesso consegnate, non tanto ad alcune grandi opere impervie, diffuse una tantum in meno di mille esemplari, ma alle banalizzazioni, magari di un manuale scolastico, o addirittura di un riassunto per gli 'esami di maturità', circolante in centinaia di migliaia di esemplari.

2. Storia della cultura non si fa, giova ripeterlo, senza fare storia dell'editoria, e non solo nella sua concreta organizzazione, ma nella trama sottile dei legami di vario tipo che stabilisce fra quanti concorrono alla nascita di un libro, di una rivista, del fascicolo di un periodico qualsiasi. D'altra parte neppure storia dell'editoria si fa senza fare storia della cultura nell'intreccio dei rapporti fra istituti di ricerca e scuole di ogni livello, fra interessi economici e organizzazioni politiche. Che è quello che, appunto, si è cercato di fare per le edizioni Olschki lungo un secolo, quando per un verso si è compilato un catalogo molto articolato, e per un altro si è tentata una storia attenta a un complesso di attività abbastanza diverse: libreria antiquaria, editoria legata a scuole universitarie e a istituti di alta cultura, a riviste di raffinata specializzazione e di informazione critica, a collane storiche di studi medievali come contemporanei, di studi musicali come religiosi, di scienze fisiche come di archeologia. In altri termini l'attività specifica degli Olschki impone, per essere messa a fuoco, un sondaggio in più direzioni, con un complesso di problemi in parte anomali sul piano della storia della editoria. Come 'anomala' è, sotto certi rispetti, l'attività della Casa editrice, almeno nel panorama nazionale, quale è ritratta nel catalogo e nella storia.

Il catalogo e la storia documentano bene origini e sviluppo di un grande antiquario che si fa editore, e la metamorfosi di preziosi cataloghi di incunaboli nelle annate de «La Bibliofilia» (dall'aprile del 1899) e nei volumi

degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (dal 1890). Non a caso Leo S. Olschki, in uno dei volantini pubblicitari che da Venezia accompagnavano i suoi celebri cataloghi degli incunaboli, avvertiva: «Quest'elenco non è un semplice catalogo fatto a scopo commerciale, ma piuttosto un libro che potrà servire di supplemento alla biblioteca dei quattrocentisti, né dovrà mancare in nessuna biblioteca». Negli anni, nei decenni, il nuovo e l'antico si intrecciano, mentre gli amori di sempre si traducono in collane di edizioni di testi rari, di inediti umanistici, o nella predilezione per riviste storiche, per ricerche archivistiche, e più in generale per opere di alta erudizione. Sembra, a volte, che un filo d'oro traversi la massa dei libri delle collane, dei periodici del catalogo, per indicare la razionalità profonda di una passione che si fa guida a una conoscenza scientifica: degli incunaboli, della stampa, delle arti, dell'architettura, della musica, della religione.

D'altra parte orientamenti di questo tipo costringono un editore che si abbandoni alle loro seduzioni a fare i conti con i palazzi dove albergano i mecenati, oltre che con le scuole e gli istituti dove si formano e lavorano studiosi e dotti capaci di produrre opere adeguate: e ciò con banche e ministeri da una parte, e dall'altra con università, istituti di ricerca, archivi e biblioteche – consumatori e produttori, insieme, di questo genere di libri. Chi sappia leggere il catalogo Olschki si rende conto come lungo un secolo, con notevole coerenza, anche se non con troppo rigida programmazione, la Casa Editrice, che è poi una medesima famiglia attraverso le generazioni, abbia dato origine a un caso abbastanza atipico, almeno in Italia: un'editoria di alto livello di specializzazione, legata, soprattutto nel campo delle scienze storiche e degli strumenti bibliografici, a istituti di cultura, accademie, università, biblioteche, con una organizzazione che le consente di essere fortemente selettiva per qualità, e perciò stesso di diffondere il suo prodotto, che è poi il prodotto di un sapere che non conosce confini, anche al di fuori dei confini nazionali.

Gli autori del Catalogo aprono l'introduzione all'imponente volume con una affermazione recisa: «ciò che emerge con più forza in questi cento anni di attività è la fedeltà della Casa editrice Olschki ad una concezione del libro come opera d'arte e di studio, come sussidio ad una più profonda e vasta conoscenza bibliografica. In questo senso il catalogo storico altro non è che l'ultimo, complessivo sforzo per guidare il lettore nella ormai amplissima gamma di interessi della Casa editrice». Di fatto la sezione cronologica che apre il volume, e che costituisce circa la metà dell'opera, è veramente il biglietto di presentazione di un'attività che si è venuta sviluppando con coerenza. Dai primi cataloghi di vendita antiquaria di Leo Samuel Olschki a quelle che diventano vere e proprie bibliografie specializzate che sfidano il tempo, dalla riproduzione del manoscritto di Grenoble del De vulgari eloquentia («un servizio ragguardevole reso agli studiosi», commentò Pio Rajna) all'inizio nel 1890 degli *Inventari* del Mazzatinti, si assiste a un ampliarsi di attività volte a fornire strumenti di studio, raccolte di testi, documenti vari.

Si fanno via via sempre più frequenti i contributi danteschi e cominciano a comparire opere destinate a diventare classiche e autori che saranno caratterizzanti per la Casa Editrice. Così, scorrendo, ecco la *Lirica italiana* di Eugenia Levi (1905, 1909); ecco affacciarsi le grandi opere bibliografiche del Padre Giuseppe Boffito; ecco *La miniatura fiorentina* di Paolo D'Ancona (1914), *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* di Umberto Cassuto (1918), l'edizione del Guicciardini di Alessandro Gherardi (1919), collezioni come la «Biblioteca dell'Archivum Romanicum»; ecco Giulio Bertoni, Leonardo Olschki; ecco sempre più di frequente Roberto Ridolfi, la cui presenza si farà, in certi momenti, determinante. Vediamo così avviarsi le collezioni di testi rari e inediti dirette da Giovanni Gentile, e nel '37, quasi all'inizio del gran dramma della seconda guerra mondiale, un libro di singolare importanza che sembrò caricarsi di un valore simbolico: il *Supplementum ficinianum* di Paul Oskar Kristeller. Così come, alla fine, dopo la tragedia, *Le cose fiorentine* del Guicciardini, ritrovate e splendidamente pubblicate da Ridolfi, furono da lui presentate nel luglio del '45 come opera «piena di significato e di auspici [...] fra le rovine di una incomparabile parte di Firenze che nessuno di noi potrà mai dimenticare».

Poi, in questi ultimi quaranta anni, una attività e una produzione crescenti, e anche, pur nella fedeltà a certe linee fondamentali, la caratterizzazione sempre più definita di Casa editrice di grandi istituzioni culturali, di accademie e scuole universitarie di ricerca, nonché di grandi opere, di fondamentali strumenti di indagine, di sussidi bibliografici. I singoli cataloghi, assai ben fatti, degli autori, delle collane e dei periodici, fanno quasi toccare con mano i processi di trasformazione, offrendo insieme una grande ricchezza di dati di singolare importanza.

Mentre il volume del Catalogo costituisce insieme un bilancio e un'opera di consultazione, i due volumi propriamente storici, curati rispettivamente da Cristina Tagliaferri e da Stefano De Rosa (Cristina Tagliaferri, *Olschki. Un secolo di editoria 1886-1986. I. La libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki. 1886-1945*; Stefano De Rosa, II. *La casa editrice Leo S. Olschki. 1946-1986*), rappresentano la storia documentata di una famiglia di antiquari, di editori, di studiosi, lungo un secolo di vita e di cultura europea (e, in qualche momento, più che europea). L'opera, corredata di molte illustrazioni, accompagnata da testimonianze e ricordi che sono spesso

essi medesimi documenti, è costituita nella sua parte più ampia (circa quattrocento pagine) dal lavoro della Tagliaferri, in origine, non si dimentichi, una tesi di laurea fiorentina guidata da Gabriele Turi. Va sottolineato subito che sia la Tagliaferri che il De Rosa hanno avuto accesso ai materiali d'archivio conservati presso la Casa Editrice, che hanno poi integrato con ampia ricerca di quant'altro di lettere, carte e stampe potesse essere utile alla ricostruzione di un mondo. Ed è un mondo singolare, quello che viene fuori da queste pagine, fra grande mercato antiquario di libri rari e di manoscritti, e vita culturale e mondana, fra salotti e 'botteghe' raffinate come salotti, in città come Venezia e Firenze.

Leo Samuel Olschki, di una famiglia di tipografi ebrei della Prussia orientale – e le sue origini peseranno su di lui, anche se in modi diversi, in entrambe le guerre che punteggiarono la sua vita e insanguinarono il mondo – da Berlino scese a Verona 'con animo romantico' e lì, nel 1886, stampò il suo primo *Catalogue de livres anciens rares et curieux*, 'edizioni del Quattrocento e del Cinquecento in gran parte figurate'. Verona, Venezia, i cataloghi di favolosi incunaboli, e finalmente Firenze, la Firenze 'fine del secolo', con la sede in Lungarno Acciaiuoli – e un mondo rievocato felicemente in tutta la sua 'irrealità', fra pagine di poeti, memorie e lettere. Sono pagine da leggere, insieme a quelle, dense di dati precisi, e di numeri, sull'attività editoriale, sui rapporti sempre più fitti col mondo dei dotti, degli eruditi, dei bibliotecari e degli archivisti, degli artisti e dei poeti. E poi la guerra del '15, col 'prussiano' Olschki, che aveva passaporto tedesco: il 'nemico' costretto ad abbandonare per la Svizzera 'la sua patria di adozione'; il veleno dei nazionalisti, e infine il riconoscimento della cittadinanza polacca. La famiglia era cresciuta; fra i figli uno studioso insigne, Leonardo Olschki, pubblicava pagine fondamentali anche sul Rinascimento italiano. La vicenda Olschki offre la possibilità di scrivere capitoli ricchi ed efficaci sugli interessi complicati della cultura italiana: testi tutti da leggere. Poi la vergogna della campagna razziale, «quando – sono parole di Ridolfi – una caligine sanguigna chiudeva l'orizzonte, quando alla coraggiosa casa editrice si negava perfino di fregiarsi del proprio nome, altamente benemerito della cultura italiana».

Dell'attività della Casa Editrice dopo la guerra, del suo sviluppo, dei suoi caratteri, tratta con ampiezza il De Rosa nel secondo volume dell'opera.

Sia concesso di concludere citando, da Luigi Firpo, un episodio riportato nel suo *Ricordo di Aldo Olschki*. Il 15 luglio 1944 la tipografia Giuntina finiva di stampare la sua edizione degli *Antiveneti* di Tommaso Campanella per la collana degli «Opuscoli filosofici» del Gentile, da poco tragicamente scomparso. Di fronte al problema se mantenere quel nome sul frontespizio, Aldo Olschki scriveva, in luglio, a Firpo: «Il nome del senatore è stampato sulla copertina e frontespizio; mi sembrerebbe di offendere la verità e la sua memoria se aderissi a obliterare per opportunità il suo nome. Questo libro, che affidò fedelmente alla nostra Casa, offre forse un motivo per opporre alle ombre, che accompagneranno il suo nome e le sue responsabilità politiche, qualche luce che in altro campo, in quello degli studi e delle umane lettere lo riabiliti un poco. E offenderemmo la verità e la sua memoria se negassimo che fu lui a sollecitare – quasi presentisse la fine – la rapida pubblicazione del testo da Lei curato. [...] Non sarebbe leale e non credo del resto che la cosa possa suscitare degli inconvenienti. Sapremo difenderci in nome di una giustizia e di una lealtà che vogliamo ritorni nel mondo». La cosa andò poi contro il volere di Aldo Olschki, e con suo rammarico. Restano così, per la soddisfazione dei bibliofili, copie del libro col nome di Gentile, e copie senza. Resta quella lezione di umanità, valida per qualsiasi opera di cultura.